

X.

SEDUTA DI GIOVEDI' 18 MARZO 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO **PRINCIPE**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Petrilli per essere intervenuto a questa riunione. Come è noto, stiamo svolgendo una indagine conoscitiva intorno ai poteri di controllo e di indirizzo del Parlamento sul sistema delle partecipazioni statali: abbiamo sentito giuristi, economisti, presidenti di enti di gestione e, infine, una delegazione della commissione Chiarelli che ci ha illustrato la relazione conclusiva dei propri lavori.

La Commissione vorrebbe sapere da lei, professor Petrilli, qual è la sua opinione sui problemi sollevati dalla relazione Chiarelli e, in generale, sul tema oggetto della nostra indagine.

PETRILLI, Presidente dell'IRI. La ringrazio signor Presidente del suo invito ad esprimere il pensiero dell'IRI sulla riorganizzazione e sui problemi delle partecipazioni statali, in particolare sul risultato dei lavori della commissione Chiarelli.

Mi soffermerò solo su alcuni punti fondamentali: gli altri potranno essere oggetto del dibattito successivo.

Credo che il primo punto possa essere questo: lo Stato imprenditore. Più precisamente occorre domandarsi perché lo Stato fa l'imprenditore e perché lo fa attraverso la formula delle partecipazioni statali. Credo che questo dipenda non solo da un fatto storico, ma anche da una ragione economica: lo Stato vuole raggiungere i suoi fini attraverso lo strumento più efficiente possibile. La società per azioni, molto più delle nazionalizzazioni, risponde a questa esigenza.

Premesso questo, mi pare che un problema di fondo sia quello della struttura degli enti di gestione. Vorrei premettere che il problema non è tanto quello della concreta realizzazione del massimo di potenzialità di contenuti, quanto quello di garantire possibilità alternative di intervento.

Ecco perché a me pare che il discorso, più che sulla polisettorialità, cioè sulla struttura degli enti considerati per settori omogenei od eterogenei, debba incentrarsi sull'integrazione. La polisettorialità, infatti,

deve servire a consentire il risultato del massimo possibile di integrazione.

In seno all'IRI la polisettorialità è un fatto puramente storico e casuale. È stato però raggiunto nell'ambito della struttura polisettoriale un elevato grado di integrazione che, a mio parere, deve essere mantenuto.

Se, ad esempio, gli enti fossero separati per settori omogenei, l'integrazione dovrebbe essere ugualmente assicurata a livello politico dal Ministero delle partecipazioni statali. Credo, tuttavia, che i risultati che l'integrazione può dare vadano ottenuti attraverso un'azione di carattere imprenditivo, *manageriale* e non attraverso azioni di carattere politico.

I vantaggi della grande dimensione integrata sono noti: riguardano la disponibilità delle risorse finanziarie, la possibilità di effettuare scambi *manageriali* (integrazione *manageriale*, quindi, che è essenziale ai fini dello sviluppo dei vari settori) e la possibilità di avviare nuove iniziative di grande respiro sul piano settoriale e territoriale. Credo che la possibilità del raggiungimento delle grandi dimensioni sia strettamente collegata all'integrazione, al cui servizio è la struttura dell'ente. L'integrazione deve essere intesa come funzione di interesse comune, funzione della strategia di sviluppo intersettoriale; basti pensare a quanto, sotto un profilo storico, è avvenuto tra settore manifatturiero, impiantistica e costruzioni.

I settori non sono definibili in termini rigidamente merceologici e statistici, in quanto l'evoluzione del mercato e della tecnologia modifica frequentemente l'area della convenienza imprenditoriale. Esistono certamente modelli organizzativi alternativi: ad esempio attività monosettoriali o polisettoriali chiuse dove esistono minori possibilità di espansione e minori rischi. Quando affermo, tuttavia, di trovare opportuna la polisettorialità al servizio dell'integrazione non intendo difendere le strutture attuali; potrebbero infatti essere tolte all'IRI alcune aziende la cui attività non è integrabile. A mio avviso il risultato ottimo si otterrebbe facendo uno studio dell'integrazione: là dove si ottiene il massimo, sta-

bilire al servizio di questo disegno la struttura ottima dell'ente, che può essere anche una struttura dinamica nel tempo; alcuni enti potrebbero passare da un settore all'altro al servizio di diversi modelli di integrazione e con diverse finalità di sviluppo.

Vi è un punto importante nel discorso di fondo. Bisognerebbe separare nettamente la funzione promozionale dell'impresa pubblica dalla funzione di salvataggio. Questo ci porta ad un discorso di politica generale dell'intervento dello Stato. La difesa del posto di lavoro e la creazione di nuovi posti di lavoro sono principi sacrosanti nella politica di sviluppo di uno Stato, da realizzare dove vi sono insediamenti di popolazioni, per evitare concentrazioni industriali ed il conseguente trasferimento della mano d'opera, che presenta notevoli inconvenienti sul piano sociale ed economico. Ma questo non deve significare come in passato la difesa dell'impresa come tale, l'immortalità dell'impresa. Spesso, per salvaguardare cinquecento o mille posti di lavoro si salva un'impresa; il costo di questo salvataggio non rappresenta il costo del mantenimento del salario degli operai, ma qualche volta rappresenta un costo tre o quattro volte maggiore.

Ecco perché, quale che sia il discorso sul salvataggio - ed io non sono favorevole al salvataggio di impresa, se non nella prospettiva di un recupero di competitività entro un termine ragionevole - deve essere nettamente separata la funzione di salvataggio da quella promozionale. La funzione di salvataggio contrasta con la politica di sviluppo e non è possibile chiedere contemporaneamente questi due tipi di intervento all'ente di gestione.

Come organizzare il gruppo, una volta accettato il modello polisetoriale? Questa struttura piramidale, che discende dalla storia dell'IRI, è una struttura abbastanza felice, che meglio risponde alla possibilità di strutturare a tre diversi livelli l'operatività delle aziende. Alla base della piramide vi sono le società per azioni, con autonomia nel *management* e rendimento economico aziendale e identificazione della linea di sviluppo dell'impresa come base della sua sopravvivenza in condizioni di parità con altre imprese private. A livello intermedio della piramide, dove ne esiste la necessità, come nella maggior parte dei casi, si collocano le *holdings*, cioè le finanziarie di settore; queste costituiscono momento di integrazione finanziaria, mo-

mento di coordinamento tecnico ed economico delle aziende operative e momento di controllo delle gestioni operative, ma anche momento di promozione di iniziative e di adempimento di interessi comuni nei riguardi dell'azienda controllata, di esame delle prospettive di sviluppo del settore, di elaborazione dei programmi di settore. Il compito della finanziaria quindi è molto interessante, non si esaurisce nel puro fatto finanziario, esigendo anche la presenza di questa azione di coordinamento.

Al vertice della piramide vi è l'ente autonomo di gestione, l'ente pubblico, che ha un ruolo di mediazione e di iniziativa per la crescita complessiva del sistema. Per mediazione intendo l'attività di tradurre la direttiva politica (che proviene dal Parlamento e dal Governo) in un programma di investimenti e in un piano di gestione per le singole aziende ed i singoli settori.

Quanto alla natura ed al presupposto delle funzioni dell'ente, da una parte vi è questo confronto dialettico con l'autorità politica in merito al contributo imprenditoriale che il gruppo può dare, anche per realizzare questo fine pubblico nel massimo possibile di efficienza, rispettando l'economicità aziendale. D'altra parte credo che l'ente di gestione possa difendere, garantire il criterio di economicità nella misura in cui operi una costante verifica sotto questo profilo tanto dei programmi di settore, quanto dei programmi delle singole aziende. Di più, credo che l'ente di gestione possa essere addirittura lo strumento di nuove proposte imprenditoriali nei confronti del Governo nella misura in cui operi come sede dei meccanismi di integrazione all'interno del gruppo. C'è poi un'altra funzione, quella dell'apporto integrativo sul piano finanziario; finanziamento del gruppo con particolare riguardo al capitale di controllo; e qui si inserirebbe il discorso sul fondo di dotazione.

Ho parlato di potere di indirizzo e di controllo: vi sono i controlli dei singoli Ministeri; esiste un Ministero delle partecipazioni statali che esercita un controllo specifico, particolare, peculiare, ma questo non impedisce che altri ministeri esercitino controlli particolari sulle singole aziende; basta pensare alle aziende che esercitano servizi pubblici per comprendere come questi controlli si intersechino e diventino complessi; controlli molto spesso cogenti esercitati dal Ministero dei trasporti, da quello delle poste, da quello della marina

mercantile, da quello dei lavori pubblici, eccetera, nei confronti di aziende che hanno addirittura convenzioni con lo Stato e quindi un rapporto contrattuale diretto con esso.

Credo che la creazione del Ministero delle partecipazioni statali abbia voluto significare la definizione di un nuovo terreno di confronto, superando ogni visione di settore come avveniva con i Ministeri tecnici, che fosse in grado di orientare e coordinare le scelte strategiche e gli indirizzi generali. Poi è intervenuto il CIPE, il controllo della Corte dei conti, la CONSOB e tanti altri strumenti di controllo su cui potremo - su domanda - intervenire più avanti.

Credo debba esserci qualcosa di più a livello di controllo parlamentare, non solo in sede di dibattito sulla relazione programmatica, o nelle discussioni che intervengono una volta ogni tanto in occasione dell'aumento del fondo di dotazione o, come avviene oggi, in occasione di audizioni su problemi specifici. Penso che possa esserci qualcosa di più, una continuità di controllo del Parlamento e qui il tema dei rapporti tra Parlamento e Governo trascende evidentemente la mia competenza. È chiaro che il Parlamento dovrebbe avere un potere di indirizzo generale sulle partecipazioni statali, mentre le direttive dovrebbero essere tradotte all'ente di gestione da parte del Governo e nell'ipotesi specifica dal Ministero delle partecipazioni statali.

Credo che la caratteristica complessiva del sistema attuale è che i fini pubblici della economicità di gestione siano obiettivo da garantire da parte dello stesso sistema politico. L'ente di gestione è un punto di riferimento - questo va riconosciuto - sul piano dell'autonomia imprenditoriale. Chi dovrebbe trattare, a mio avviso, con il Governo e con il Parlamento è sempre lo ente di gestione; in altre parole dovrebbe essere evitato il filo diretto dell'azienda, della singola azienda operativa con il Governo ed il Parlamento; se così non fosse, sarebbe addirittura preclusa questa possibilità, a mio avviso utile, della funzione mediatrice dell'ente di gestione che risponde di tutto il sistema.

Ci sono degli interlocutori nuovi, che sono intervenuti e che sono presenti e cogenti nell'attività di tutti i giorni: sono le regioni ed i sindacati, due poteri che non possono essere ignorati in uno Stato moderno. Circa i rapporti con le regioni, devo dire che da parte dell'ente di gestione

che io presiedo, ci si è sempre rifiutati ad un discorso con le singole regioni, non si è mai voluto partecipare ai vari convegni regionali sugli investimenti delle partecipazioni statali, in base ad un principio e ad una logica ben precisa: noi abbiamo una logica di settore e trattiamo con il Governo; è il Governo che deve dare a noi le scelte degli investimenti e le loro localizzazioni.

Non si può comunque ignorare l'interlocutore regione. A mio avviso la regione o le regioni nel loro complesso dovrebbero trattare attraverso il Governo con gli enti di gestione. È impossibile il contatto in via diretta degli enti con la singola regione, senza turbare direttive e scelte che spettano al Parlamento, al Governo. Le singole aziende e unità operative partecipano al momento di attuazione dei programmi decisi in sede centrale, che debbono trovare la propria collocazione nell'ambito del territorio, la cui politica è affidata ad un'attività tipicamente regionale.

Questo vale anche per i sindacati. Io non solo non vedo difficoltà, ma considero utile l'apporto dei sindacati a livello di confederazioni o di federazioni di categoria alla formulazione di programmi generali. Credo che lo Stato debba sentire un interlocutore importante come i sindacati, nel momento della formulazione dei programmi generali, delle localizzazioni e delle scelte di settore. Non è possibile però che la singola azienda contratti i suoi investimenti con i sindacati aziendali, quando già è stata compiuta una scelta da parte delle autorità centrali. Qualunque trattativa aziendale verrebbe a turbare in questo caso la scelta intervenuta a livello centrale. Il principio moderno è molto articolato, molto complesso, non è rappresentato più soltanto dal Parlamento e dal Governo, ma anche dalle regioni, dai sindacati. Vi è tutta un'articolazione complessa. Un potere di indirizzo e di controllo deve esistere a tutti i livelli, ma deve essere articolato in maniera omogenea e soprattutto coerente.

Queste proposte sono contraddittorie con gli equilibri che attualmente reggono il sistema. Credo che sia opportuno e doveroso riesaminare tutto il problema dell'indirizzo e del controllo sotto tre punti di vista fondamentali.

Occorre un rafforzamento della chiarezza e della coerenza. Insisto molto sulla

coerenza, per evitare contraddizioni negli indirizzi politici, fermo il rispetto dell'autonomia della sfera imprenditoriale.

In secondo luogo, esprimo la nostra disponibilità. Posso dire di aver sempre cercato utilmente il dialogo con gli interlocutori politici, a tutti i livelli. Credo che sia indispensabile e in questa occasione desidero affermare la disponibilità dell'IRI ad un confronto di questo genere. Non può che derivarne un bene per noi e per gli altri, da un confronto continuo e dialettico con le autorità politiche a tutti i livelli. Questo vale anche per le nuove autorità, quindi anche per le regioni e per i sindacati, in sede di formulazione dei programmi. In sede di attuazione degli stessi le aziende e le unità operative possono sviluppare un confronto con le regioni sui problemi di competenza di queste ultime, cioè dell'assetto del territorio.

Un altro punto importante riguarda la economicità, la gestione degli oneri impropri nelle aziende di Stato. Cosa significa economicità in gruppi come l'IRI?

L'economicità a livello di azienda non ha una definizione complicata, perché significa rendimento o redditività dell'impresa. Non credo che esistano altre definizioni. Ci sono dei condizionamenti che derivano alle aziende IRI dal fatto che sono a partecipazione statale, quindi più sensibili delle altre. Non dico che non esistono dei condizionamenti anche per le aziende private. Esistono anche per queste ultime, soprattutto a livello di grandi imprese. Secondo me il vero spartiacque fra carattere pubblico e carattere privato delle imprese discende più dalla dimensione dell'impresa, che dall'assetto proprietario. Un'azienda come la FIAT, che rappresenta decine e decine di migliaia di persone concentrate in un'unica città, anche se ha un assetto giuridico privato, ha rilevanza e carattere pubblici. È evidente che un'azienda è condizionata nella sua vita da tutti i rapporti con l'ambiente socio-economico circostante. Per una impresa un condizionamento *extra* aziendale non corretto produce degli oneri, che non sono propri dell'impresa. Sono oneri di carattere improprio.

Tali condizionamenti non sono necessariamente impropri per un ente di gestione, mentre lo sono per l'impresa.

Il concetto di economicità per l'impresa è più restrittivo di quello relativo all'ente di gestione. La logica dell'impresa è il pro-

fitto, in quanto si tratta di una struttura a carattere privatistico. Non è questa, invece, la logica dell'ente di gestione il quale può accettare iniziative temporaneamente non in reddito, ma suscettibili di raggiungere una piena economicità a più lunga scadenza e può farlo in quanto lo Stato, insieme alla direttiva, fornisce all'ente i mezzi finanziari per far fronte agli oneri impropri.

Si capisce che tali oneri non sono compatibili con la natura dell'impresa, con la sua autonomia, con il suo corretto funzionamento. Ed allora, un altro compito molto importante dell'ente di gestione - anche se trascurato nel dibattito - è quello della tutela e promozione della economicità delle gestioni aziendali. In presenza di condizionamenti esterni fissati dai pubblici poteri l'economicità significa, in sostanza, minimizzazione degli oneri.

Questi oneri impropri possono essere quantificati? Molte volte è stata posta questa domanda. L'ideale sarebbe che, ogni volta che interviene una decisione del principe che attribuisce un onere improprio, fosse possibile quantificarlo. Sotto questa definizione dell'onere improprio si nascondono però molte cose, spesso anche degli alibi: cioè, sotto l'onere improprio, si può celare talora l'alibi del cattivo comportamento della dirigenza aziendale.

Credo che la quantificazione degli oneri impropri sia difficile e soggetta a notevoli incertezze: non ho alcuna difficoltà a riconoscere che certi condizionamenti esistono per tutte le aziende, anche per quelle private. È stato ad esempio proposto che quando sia da realizzare un grosso investimento nel sud, caratterizzato dalla tipica presenza di oneri di localizzazione dovuti alle diseconomie esterne peculiari di queste zone, si organizza una specie di asta per individuare l'azienda che offre le condizioni migliori, cioè assume questo rischio con minore carico per la collettività.

Vi sono comunque difficoltà (anche nelle imprese private) nello stabilire quanta parte dell'utile e del *deficit* possa essere imputata ai dirigenti responsabili piuttosto che alle circostanze non influenzabili né prevedibili dai dirigenti stessi.

Qual è il modo migliore per un confronto in tal senso? Proprio quello di paragonare il comportamento di aziende del settore a quello di aziende private concorrenti italiane o straniere, nei settori in cui

esista, naturalmente, la possibilità di concorrenza e pertanto non certo nel caso di aziende che gestiscono pubblici servizi.

Come si coprono gli oneri impropri? Come è avvenuto: attraverso la mancata remunerazione del fondo di dotazione dello ente. In questo momento, abbiamo un comitato consultivo costituito da specialisti che studiano le aree di perdita del gruppo, perdite derivanti da oneri impropri ma non solo da questi: per esempio, anche da fattori congiunturali. Confrontare tutte le aree di perdita del gruppo con quelle analoghe del settore privato porrebbe in evidenza quanta parte del *deficit* sia dovuta ad oneri impropri e non a fattori congiunturali, come i costi delle materie prime, dell'energia (non mi sento di affermare che l'aumento del prezzo del petrolio è un onere improprio in quanto colpisce tutti in maniera confrontabile) e, viceversa, in quale misura esso sia imputabile all'azienda. Questa incapacità competitiva dell'azienda, infatti, può dipendere da deficienza del patrimonio aziendale, ma anche da fattori di mercato, da mutamenti strutturali nei costi o nella domanda. Quindi il fenomeno è molto complesso.

E vengo ora a quello che è uno degli argomenti di grande dibattito: il fondo di dotazione e la sua natura. Il fondo di dotazione è il capitale di rischio dell'istituto. Esso rappresenta per l'ente di gestione quello che è per la società privata il capitale di rischio. Così come le variazioni del capitale della società sono decise dall'assemblea degli azionisti, altrettanto fa il Parlamento nello stabilire le variazioni del capitale dell'ente di gestione.

L'entità di tali variazioni deve d'altra parte essere correlata all'entità degli impegni del gruppo in modo da mantenere un equilibrato rapporto tra mezzi propri e indebitamento. In altre parole tra le fonti di finanziamento deve esistere una armonicità, da cui deriva che a piani nuovi di investimento approvati in una logica coerente con le direttive statuali, deve corrispondere la variazione del capitale. Questo fondo di dotazione contribuirà alla copertura dei fabbisogni delle aziende determinati essenzialmente dai loro programmi di investimento.

Ora non mi pare in alcun modo che il fondo di dotazione si possa riferire ad un determinato investimento sia di settore, sia di azienda particolare, così come il capitale di rischio di una impresa si ri-

ferisce ad un insieme di investimenti e di rischi degli investimenti.

Sotto l'aspetto giuridico l'ente di gestione è diverso da una azienda autonoma e il controllo della Corte dei conti non deve avvenire sulla attività della singola impresa.

Vorrei poi soffermarmi sul problema delle nomine ed esprimere un giudizio personale. Non ho nessuna difficoltà a riconoscere la necessità che il Parlamento fissi dei criteri da adottare per la nomina dei responsabili degli enti di gestione, nomine che rispondono ad una scelta di carattere politico.

Una volta stabiliti questi criteri, il Governo dovrebbe rispettarli dando notizia al Parlamento delle nomine fatte. Al livello degli enti di gestione e delle finanziarie vige il principio della congruità tra potere di nomina e responsabilità. Ogni volta che il consiglio d'amministrazione ha responsabilità, deve avere potere di nomina. Tutto questo non è sempre avvenuto perché nello statuto dell'IRI i poteri di nomina da parte del presidente sono più estesi; recentemente, però, tali poteri sono stati trasferiti al comitato di presidenza e sono stati fissati criteri oggettivi per la nomina dei dirigenti delle società direttamente controllate, mentre per gli altri la competenza è stata attribuita ai consigli di amministrazione, sempre rispettando il principio della congruità tra poteri di nomina e responsabilità.

D'ALEMA. Vorrei osservare che in questi ultimi tempi si coglie, attraverso la stampa e altri canali, un orientamento tendente a mettere in stato d'accusa l'impresa pubblica. Su tale orientamento giocano diversi interessi, tra cui quelli che mirano a colpire il sistema di economia mista del nostro paese. Il partito comunista non solo non condivide questo orientamento, ma non intende portare innanzi alcuna iniziativa che lo porti a confondersi con chi lo fa proprio. Non proviamo alcun gusto particolare a infierire sulla impresa pubblica e a coglierne tutti gli elementi di debolezza. Mi pare, però, che alla base di questa campagna contro l'impresa pubblica, condotta per fini di carattere politico generale, ci sia una intuizione giusta: quella del nesso tra il sistema di potere democristiano e crisi dell'impresa pubblica. E nella complicità di molti dirigenti delle partecipazioni statali con le correnti del partito

di maggioranza relativa che bisogna andare a cercare l'origine della crisi della impresa pubblica.

È questa la posizione del partito comunista, che non mette in discussione lo Stato imprenditore, né il carattere privatistico delle aziende, né il concetto di economicità, così come lo ha definito il professor Petrilli. Il partito comunista solleva, invece, e con forza, la questione del rapporto tra imprenditori, imprese pubbliche e forze politiche.

È evidente che si debbano porre dinanzi al Parlamento, perché li approfondisca, i problemi di un ente, come l'EGAM, che ha subito perdite di gestione per 1.200 miliardi. Anche l'IRI, peraltro, presenta dei problemi, che poi sono riconducibili a quello più generale del nesso tra forze politiche ed ente. In particolare, per quello che riguarda Gioia Tauro, ritengo che il passaggio dalle decisioni del 1970 a quelle del 1971 sia stato un modo molto scorretto dell'IRI di andare incontro alla volontà delle forze politiche dominanti. Non sono stati i politici a chiedere l'acciaieria elettrica, ma l'IRI; non solo, ma quando all'IRI è stato chiesto di offrire delle alternative, non lo ha fatto. Qui non si tratta di un rapporto dialettico tra forze politiche e IRI, ma di supino adattamento. In sostanza, l'IRI è servita per salvare la faccia a qualcuno. Eppure la questione di Gioia Tauro non è di poca importanza: bisogna pensare alle conseguenze di questo impianto (che ormai si deve fare) su tutta la siderurgia e agli squilibri che determinerà una produzione identica per tipologia a quella già esistente.

Aggiungo, inoltre, che non essendo stato improntato a criteri di organicità, l'intervento dell'IRI e degli altri enti di gestione nel Mezzogiorno è riuscito a produrre solo l'effetto di dilatare lo squilibrio esistente tra nord e sud.

Altro problema importante è rappresentato dall'Alfa-sud. Per rendermi conto degli effettivi termini in cui tale problema si pone, mi sono recato a Napoli presso la fabbrica. La mia idea è che i mali dell'Alfa-sud non dipendono, come si afferma, dalla microconflittualità sindacale esistente all'interno dell'impresa: non è pensabile, infatti, che solo a causa della microconflittualità l'impianto dell'Alfa-sud, progettato per costruire 220 mila automobili all'anno, riesca a costruirne appena 100 mila.

Le ragioni della situazione esistente all'Alfa-sud sono ben altre e sono da indi-

viduarsi negli errori compiuti nella fase di progettazione della fabbrica: l'impianto è infatti stato concepito senza tenere conto del contesto ambientale in cui avrebbe dovuto essere realizzato. Il tipo di impianto scelto, tra l'altro, era da scartare anche da un punto di vista strettamente tecnologico e non mi spiego come l'ente di gestione non sia intervenuto ad impedirne l'attuazione.

Per quanto riguarda la microconflittualità, è vero che essa incide in maniera catastrofica sull'andamento della produzione, ma è anche vero che bisognava tener conto nel predisporre le strutture aziendali che l'Alfa-sud avrebbe potuto contare su personale poco qualificato e sindacalmente indisciplinato. Esistono dunque delle gravi e precise responsabilità anche in questo caso.

Altri importanti problemi sorgono nel campo dell'elettronica. L'abbraccio della STET all'elettronica è un abbraccio mortale. Io non condivido il modo in cui è stata gestita la STET. Conosciamo tra l'altro assai bene qual'è la situazione esistente alla SELENIA, qual'è la situazione nel settore della ricerca e di quale portata sono i danni subiti dal settore dei minicalcolatori e dell'elettronica in generale. Sugli enti di gestione ricade la responsabilità di questa situazione e di quanto è avvenuto in seno alla SELENIA.

Una questione che non convince è poi quella dell'AERITALIA. Le responsabilità dell'IRI sono gravi e riguardano le scelte compiute. Lo stabilimento di Foggia rappresenta un vero e proprio scandalo: non bisogna buttar via i soldi dello Stato, come è avvenuto appunto nella provincia di Foggia, per installare uno stabilimento che non serve a nulla. La situazione dell'AERITALIA è gravissima, la società presenta grosse perdite di gestione e rappresenta un problema che deve essere attentamente considerato dall'ente di gestione.

Di fronte alla gravità dei problemi che investono gli enti di gestione diventa sempre più impellente la necessità di risolvere le questioni relative al controllo, a cominciare dal controllo parlamentare. È necessario creare una Commissione parlamentare veramente attrezzata che sia in grado di assicurare il controllo continuo del Parlamento.

La Corte dei conti, da parte sua, deve esercitare il controllo previsto dall'articolo 100 della Costituzione. Sono personalmente favorevole ad una riforma della

Corte dei conti che permetta alla Corte di esercitare una funzione di controllo che non riguardi solo la legittimità, ma, come prevede l'articolo 100 della Costituzione, anche il merito degli interventi.

Le forme di controllo che sarebbe possibile attuare, in ogni caso, sono tante e, pur tenendo presente l'esigenza di non assediare le imprese, è necessario giungere al più presto ad attuare un reale controllo sull'attività degli enti di gestione.

Sulla polisettorialità credo che dovremmo entrare nel merito, perché anche noi siamo d'accordo sul criterio dell'integrazione; ma occorre ridurre questo conglomerato che è l'IRI, ad esempio togliendo il settore agricolo o alcuni servizi. Le argomentazioni possono essere molte per impedire una riduzione dell'ente: si può sempre dimostrare che vi è un'integrazione ma il problema è quello di esaltare alcune funzioni fondamentali dell'ente di gestione: e l'IRI è e deve essere fondamentalmente siderurgia e meccanica.

Per quanto riguarda il riordino, siamo d'accordo sulla dinamicità della struttura degli enti, che devono adeguarsi alle mutevoli situazioni e ritengo che l'ente debba avere rapporti con le regioni. Non ho mai capito i rapporti che l'IRI ha con le regioni. Quando la regione fa un convegno ufficiale, è una scorrettezza da parte dell'IRI non parteciparvi, perché non si tratta di contrattare investimenti, ma di prendere contatto con la realtà regionale; né si tratta soltanto di rapporto tra l'azienda e la politica del territorio della regione, perché quest'ultima partecipa alla formazione del programma nazionale ed ha poteri sul piano della programmazione, sia pure non vincolanti. Il rifiuto dell'ente di gestione a partecipare a tali convegni è una posizione aprioristica di cui non comprendo il senso.

Per quanto riguarda il sindacato, non è che questo imponga gli investimenti; il sindacato prende atto delle scelte di investimento e degli effetti che ne conseguono. Non mi risulta che il sindacato voglia imporre gli investimenti; semmai vorrà discutere gli effetti di certi investimenti e di certi tipi di organizzazione del lavoro, nonché l'attuazione degli investimenti decisi.

Quanto alla questione relativa al fondo di dotazione, riteniamo che una finalizzazione settoriale sia fondamentale per dare una base più seria alla politica di controllo; riteniamo che si debba distinguere la

parte del fondo di dotazione destinata al finanziamento degli investimenti dalla parte destinata alla copertura di perdite di gestione. Credo che si debba arrivare ad una decisione legislativa *ad hoc*. Non ho mai creduto agli oneri impropri e sono dell'idea che occorra fare ogni sforzo per smantellarne la concezione, per eliminare gli oneri impropri, tecnicamente non definibili, per i quali rimane sempre un margine di arbitrio.

DELFINO. Sono leggermente in difficoltà; non so se fare le domande al presidente Petrilli o all'onorevole D'Alema, perché ho fatto un po' di confusione. Ho sentito che il partito comunista ha spiegato al presidente dell'IRI che non intende andare all'assalto dell'impresa pubblica. Però, quando si dà l'impostazione che è stata ribadita anche adesso e che comunque fu teorizzata dall'onorevole Ingrao all'ultimo congresso del partito comunista, si denuncia cioè l'intreccio tra la democrazia cristiana e le partecipazioni statali per poi salvare politicamente la democrazia cristiana in funzione del compromesso storico, l'assalto in definitiva colpisce solo l'impresa pubblica. È allora difficile orientarsi bene e cercare di ricondurre il discorso su un terreno più idoneo e consono alla funzione pubblica delle partecipazioni statali.

Innanzitutto vorrei chiedere al professor Petrilli che cosa pensa del documento conclusivo dei lavori della commissione Chiarelli e dell'ordine del giorno dei funzionari della commissione interna dell'IRI. Non so come l'IRI possa avere una commissione interna...

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Comprende tutti i funzionari non dirigenti dell'istituto.

DELFINO. Quindi non dipendono dalle finanziarie; comunque c'è un loro documento, da cui sembra di capire che lamentino un distacco tra il livello decisionale dello *staff* dirigenziale e le loro capacità, che a loro avviso dovrebbero essere meglio utilizzate. Per il resto ho l'impressione che dal punto di vista concettuale tra quello che hanno scritto questi funzionari e quello che ha detto il presidente dell'IRI circa la polisettorialità al servizio dell'integrazione non vi sia molta differenza. Per quanto ricordo, nell'ordine del giorno si parla di integrazione a livello di settori per i quali

si chiede un coordinamento anche a livello di *management*. Ad esempio, vi sono settori che devono avere molti rapporti di tipo promozionale con l'estero, sicché, ad un certo punto, l'Alitalia e l'Alfa Romeo hanno da questo punto di vista quasi gli stessi problemi. Vi è quindi una logica di integrazione, perché si tratta di riuscire a promuovere sempre di più la vendita del prodotto sia dell'Alitalia sia dell'Alfa Romeo. Allo stesso modo vi è un'assimilazione e quindi un'esigenza d'integrazione in altri casi che riguardano i servizi autostradali ed i telefoni.

Mi sembra invece che l'impostazione del documento Chiarelli sia un po' più problematica al riguardo. Il che ha fatto dire a taluno che l'IRI è allineata a tutti i livelli nella difesa corporativa dell'attuale struttura, anche se poi la commissione interna lamenta una certa impostazione verticistica che impedisce una più compiuta utilizzazione delle energie del personale. Questo è un punto importante su cui ci dovrebbero essere dei chiarimenti.

Altri chiarimenti sarebbero opportuni in merito agli oneri impropri: alcuni non credono che questi oneri ci siano; io invece ci credo e vorrei, anche perché è stata tirata fuori ancora una volta la storia del quinto centro di Gioia Tauro, coinvolgendo l'onorevole Piccoli, non so bene per quale motivo...

PRESIDENTE. Era ministro delle partecipazioni statali quando il CIPE nel 1971 adottò la decisione relativa alla realizzazione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro.

D'ALEMA. Il CIPE non ha preso nessuna decisione nel 1971! Non si è riunito nel 1971!

PRESIDENTE. Che il CIPE si sia riunito nel 1971 non c'è alcun dubbio, come non è dubbio che abbia adottato una certa decisione in ordine al centro siderurgico di Gioia Tauro, altrimenti come faceva l'IRI ad andare avanti?

D'ALEMA. È proprio questo che vorrei mi spiegasse il presidente del Comitato partecipazioni statali.

PRESIDENTE. Ho già detto che il CIPE ha adottato una precisa delibera in ordine al centro siderurgico di Gioia Tauro.

DELFINO. Vorrei sapere che cosa comporta lo stabilimento di Gioia Tauro in termini di oneri impropri e diseconomie esterne. Vorrei chiedere altresì al presidente dell'IRI se quello che accade all'Alfasud sia una diseconomia esterna o interna; vorrei sapere come si possono catalogare queste perdite obiettive che vengono registrate e di cui abbiamo saputo qualcosa.

Inoltre vorrei chiedere al presidente dell'IRI, che a suo tempo a proposito dell'autunno caldo parlò addirittura di sabotaggio alla produzione, agli stabilimenti, se ritiene che la crisi dell'IRI sia dovuta per la maggior parte a scelte errate da parte della dirigenza o a scelte imposte politicamente per sviluppare certi settori invece che altri, oppure se non sia dipesa in misura notevole dall'autunno caldo, dai cedimenti che allora avvennero sul piano contrattuale e di cui proprio le aziende a partecipazione statale e le aziende del gruppo IRI portano le maggiori responsabilità, avendo costretto con il loro atteggiamento anche le altre imprese ad analoghi cedimenti. Adesso la situazione indubbiamente si è capovolta, specialmente nel campo dell'industria metalmeccanica.

Vorrei fare un'altra domanda: si è parlato di assalto alle partecipazioni statali in generale e sono state fatte maliziose osservazioni circa dirigenti di enti di gestione che praticamente si sono trovati costretti a dimettersi o comunque al centro di situazioni obiettivamente scandalose e si sono collegate queste situazioni a precisi interessi privati: per esempio, nel caso dell'EGAM, Einaudi è stato collegato alla cosiddetta guerra del rame; così il presidente dell'ENI è stato collegato alla nota guerra della Montedison, e l'ingegnere *honoris causa* - *honoris* un po' relativo - Crociani è stato collegato alla guerra per le centrali elettronucleari. Mi sembra sintomatico che questo assalto alle partecipazioni statali - così, sempre sul piano delle coincidenze - provenga dall'estrema sinistra ma poi venga portato avanti anche dal presidente della Confindustria o comunque da un giro di interessi che si dice essere vicini a lui, come quello delle centrali elettronucleari.

Ecco, di fronte a questa tempesta che si agita intorno all'impresa pubblica, chiedo al presidente Petrilli di dirci che cosa pensa in ordine a quello che si legge, si sente o si scrive in questi tempi, nei limiti in cui egli ritiene di poter esporre una propria opinione in proposito.

CORTI. Ho letto nella relazione Chiarelli una constatazione che condivido, anche se è amara: una riforma a sé stante delle partecipazioni non può far molto, se il quadro generale istituzionale resta quello che è. Noi abbiamo lamentato una mancanza di programmazione nel settore delle partecipazioni statali. Non faccio l'avvocato d'ufficio di alcuno dicendo che è difficile che grandi enti come l'IRI o l'ENI possano, date le loro enormi dimensioni, programmare i loro interventi se manca una programmazione generale nel paese. Possiamo essere d'accordo su questa constatazione. Vorrei sapere in proposito l'opinione del presidente dell'IRI.

Vorrei un ulteriore chiarimento per quanto riguarda il controllo parlamentare, il problema cioè di come la poprietà (in questo caso lo Stato) riesca a controllare i grandi enti. È il tema di fondo dal quale siamo partiti per arrivare a questa *hearing*. Il tema di fondo, la difficoltà ricorrente, per noi come per la commissione Chiarelli, rimane sempre la stessa: controllare senza paralizzare, purificare senza sterilizzare. Che cosa pensa il professor Petrilli della proposta formulata dalla commissione Chiarelli di affidare il controllo parlamentare ad una Commissione mista intercamerale? Può dire in quale misura considera penetrante il controllo di una Commissione parlamentare sui due temi della conduzione generale dell'ente e delle nomine?

Il professor Petrilli ha già esposto come vedrebbe una eventuale normativa che stabilisca i criteri per le nomine dei presidenti degli enti. Secondo il professor Petrilli, ci si deve fermare a quel livello. Le nomine, in sostanza, resterebbero sempre di competenza governativa. In quale misura però c'è la possibilità di esprimere un giudizio sulle nomine? I dirigenti saranno giudicati in base al bilancio o in base anche ad altri criteri, visto che non si tratta di aziende private, di aziende cioè che non hanno soltanto la finalità di produrre un reddito? Desidero qualche ulteriore precisazione su questo che mi sembra l'argomento centrale, la ragione stessa del nostro incontro di oggi.

Per quanto riguarda l'obiezione sollevata dall'onorevole D'Alema a proposito dei fondi di dotazione, che dovrebbero essere a suo avviso finalizzati settorialmente, mi rendo perfettamente conto dell'osservazione, però dico che se il Parlamento dà un fon-

do di dotazione, lo dà già a ragion veduta, con una motivazione e con degli scopi ben precisi. C'è quindi già ora di fatto un minimo di destinazione settoriale del fondo di dotazione, che secondo me non potrebbe per altro essere rigidamente predeterminato, ma che è senz'altro politicamente finalizzato e indirizzato. Mi pare che sia importante chiarire questo aspetto. Ho l'impressione che ci sia dell'incomprensione, del nominalismo. Quando stabiliamo di dare un fondo per determinati scopi, non è più necessario stabilire la ripartizione per settore. C'è già una previsione di massima. Desidero comunque conoscere il pensiero del professor Petrilli su questo argomento.

Non è stato toccato un altro grande tema, che pure condiziona pesantemente le possibilità di sviluppo della nostra società. Mi riferisco al sistema bancario. Del gruppo IRI fanno parte le più grandi banche a livello nazionale. Voi dell'IRI, che ne avete un'esperienza diretta, dal di dentro, e non in funzione di banchieri privati, che cosa potete dirci circa un'ipotesi di riforma, almeno nelle sue linee essenziali, del sistema del credito e delle banche, che a mio giudizio oggi è una delle strutture più rilevanti dell'intero sistema economico?

L'ultima domanda riguarda il controllo - anche questo da attuare senza creare paralisi, pur se è estremamente necessario - delle acquisizioni di aziende già esistenti e soprattutto di partecipazioni in società estere. Sappiamo che vi sono anche esigenze di segreto aziendale. Come si può contemperare le esigenze di gestione, che possono anche essere esigenze obiettive di riservatezza, con la necessità imprescindibile di un reale controllo sulle partecipazioni estere e sull'acquisizione di nuove aziende?

Per quanto riguarda Gioia Tauro, ho avuto una fugace esperienza di sottosegretario alle partecipazioni statali nel periodo fra la decisione del CIPE e quando si cominciò a pensare di realizzare gli impianti. Debbo dire che durante quella mia esperienza furono portate a mia conoscenza almeno cento proposte alternative, da parte degli enti. IRI e FINSIDER andarono disperatamente alla ricerca di soluzioni alternative. Tanto è vero che la decisione iniziale di creare un centro siderurgico tipo Taranto lasciò il posto ad una scelta diversa: quella di costruire un laminatoio, sia pure modernissimo e avanzato. Ricordo benissimo che ci furono proposte di tutti

i tipi. Sappiamo tutti che alla fine prevalse una decisione a carattere spiccatamente politico, più o meno accettabile. Non si può dire però che non ci furono proposte e proteste. Ci fu detto che se avessimo realizzato degli altiforni a Piombino, ci sarebbero costati la metà e via dicendo.

D'ALEMA. Si riferisce ad alternative *in loco* ?

CORTI. Certamente. Con lo stesso capitale potevano promuoversi altre iniziative.

PRESIDENTE. L'onorevole Donat-Cattin propone la forestazione.

CORTI. Lei ha sempre detto che l'azienda pubblica dovrebbe avere il diritto di fallire. Non c'è più il diritto al fallimento; ma noi sappiamo che quando un'azienda non può fallire, determina il fallimento di altre. Questo è un grosso tema che viene sollevato ogni volta che noi politici interveniamo per contribuire al salvataggio di un'impresa: ci viene cioè detto che l'aiuto ad un'azienda non più in grado di produrre a prezzi competitivi, e quindi costretta a vendere sotto costo pur di andare avanti, comporterà il fallimento di altre. Ora, l'azienda pubblica in qualche modo è poi costretta dall'autorità politica ad intervenire: secondo lei, professor Petrilli, è possibile, al momento dell'acquisizione dell'impresa in crisi, stabilire già la riconversione produttiva? Se noi deliberassimo in tal senso, probabilmente molti dei problemi derivanti dall'acquisizione di nuove aziende potrebbero trovare migliore soluzione.

ANDERLINI. Vorrei attenermi strettamente ai temi oggetto dell'indagine condotta da questo Comitato, e cioè al controllo ed ai problemi connessi ed alle questioni che fanno capo alla relazione Chiarelli.

Ricordo che all'inizio del centro-sinistra ci fu chi sostenne (ed io ero tra costoro) che sarebbe stato assai difficile esercitare un effettivo controllo su una grande area produttiva come quella rappresentata dall'IRI, gruppo polisettoriale integrato, nella struttura economica del paese, così da parte del Parlamento come del potere politico in genere. Ci fu, quindi, chi sostenne la necessità di procedere alla costituzione di un ente di gestione omogeneo merceologicamente e di dimensioni non gigantesche,

tale da consentire una più diretta ispezione. Procedendosi in questa discussione, io mi convinsi che valesse la pena mantenere in piedi l'IRI come struttura polisettoriale integrata, con uno *staff* dirigenziale ad alto livello ed abbastanza omogeneo, dotato di una sua filosofia che il professor Petrilli in quegli anni andava elaborando con successo, anche se però occorreva pur sempre sfrondare tale organismo di alcuni elementi spuri presenti per ragioni puramente casuali di cronaca italiana.

A tredici, quattordici anni di distanza da quel periodo, forse anche per ragioni non tutte imputabili all'IRI (la situazione politica del paese, nel suo sviluppo, ha determinato certe situazioni economiche e certe degenerazioni del nostro sistema politico), mi sono chiesto se quella decisione sia stata effettivamente saggia. Infatti, se è vero che nel corso degli anni sessanta si è affermata una funzione assai rilevante dell'IRI, che è riuscito anche, durante quegli anni, a diffondere all'esterno una certa immagine di sé sufficientemente positiva, tanto da attirare l'interesse anche di analoghe strutture straniere in via di costituzione, è anche vero, però, che negli ultimi tempi alcuni episodi che si sono verificati (il caso Crociani è solo il più notevole) hanno offuscato l'immagine che l'IRI aveva costruito e hanno reso necessaria la messa a punto di un sistema di controllo. Ed è per questo motivo che noi interroghiamo il professor Petrilli, come uomo che ha vissuto dall'interno un'esperienza interessante, nel tentativo di ricevere appunto qualche lume in ordine alle proposte che dovremo avanzare per la realizzazione di un efficiente sistema di controllo ed alle conseguenti decisioni che dovremo assumere. Mi rendo conto dell'esistenza di un conflitto tra il principio dell'imprenditorialità del *manager*, che deve avere un ambito ben definito e sgombro di responsabilità precise, e la volontà del Parlamento di spingere il suo controllo fino a certi livelli di penetrazione. La domanda che ci poniamo, allora, è la seguente: fino a che punto può arrivare il controllo senza distruggere l'imprenditorialità?

Il professor Petrilli ha anche affermato, circa le nomine, che dovremmo limitarci agli enti di gestione, perché spetta poi a questi assumersi la responsabilità della scelta dei dirigenti delle finanziarie e delle singole aziende; noi però non siamo del

tutto sicuri che questa sia la soluzione migliore perché, per esempio, alcune finanziarie IRI sono di per se stesse delle grosse *holdings* (basti pensare alla FINMECCANICA). Sicché se il Parlamento nomina, o partecipa alla nomina, o controlla la nomina del Presidente dell'ente di gestione non può disinteressarsi della nomina del dirigente di una grossa struttura come quelle prima ricordate.

In altri termini non bisogna fare questioni nominalistiche, ma questioni di sostanza; e se il professor Petrilli potesse aiutarci in questo senso, gliene saremmo veramente grati.

Dobbiamo anche dire che si pongono delicati problemi di carattere giuridico. Nella precedente seduta, un collega ha affermato che, essendo le aziende a partecipazione statale istituti di diritto privato, il Parlamento non potrebbe pretendere né direttamente, né indirettamente attraverso la Corte dei conti di arrivare ad esercitare una qualche forma di controllo su di esse. Capisco che anche il controllo parlamentare possa degenerare: il Parlamento, essendo composto da uomini, non è immune da peccati. Ma è certo per altro che l'attuale sistema ha dimostrato di non funzionare. Perché il Parlamento ha qualche possibilità in più di esercitare un controllo più efficace? Perché il Parlamento agisce pubblicamente, ed occorre dare il massimo di pubblicità al controllo e alle nomine. Cioè l'efficacia del controllo parlamentare si ricollega strettamente alla funzione svolta dalla stampa e dall'opinione pubblica in generale.

GAMBOLATO. Professor Petrilli, lei ha detto che la caratteristica delle partecipazioni statali è quella di costituire un sistema di imprese che perseguono fini pubblici attraverso strumenti privatistici. Ma alla struttura privatistica, che ha corrisposto ad una serie di esigenze che probabilmente sono permanenti nella struttura particolare del nostro paese, non ha fin qui corrisposto il raggiungimento di obiettivi di carattere pubblico, bensì soltanto di obiettivi di carattere privatistico.

Da ciò si deduce che la crisi del sistema delle partecipazioni statali, emersa in questi ultimi anni, dipende dai fini privatistici propri della grande impresa privata, che ha dimostrato di essere incapace di svilupparsi secondo linee diverse da quelle

che avevano determinato la cosiddetta espansione economica del nostro paese.

È qui che viene fuori la contraddizione di fondo tra una struttura che doveva porsi degli obiettivi corrispondenti alle esigenze del paese e il fatto che questi sono stati subordinati a delle scelte che non erano valide.

Abbiamo così avuto una crisi dell'impresa privata e una crisi complessiva della impresa pubblica, dovuta anche alla mancanza di una strategia di sviluppo a livello di governo, di cui le partecipazioni statali hanno risentito fortemente; si è cercato così un intervento di concezione diversa (vedi piano Senigallia). Inoltre debbo rilevare che in quel momento l'intervento pubblico ha assunto una funzione politica; ora domando se effettivamente l'IRI negli anni '60 abbia avuto un momento di autonomia, anche se, ad esempio, quando è stata costruita l'ALFASUD non era possibile prevedere la crisi del petrolio. Mi rendo tuttavia conto che sarebbe impossibile chiedere ai dirigenti delle partecipazioni statali di diventare essi stessi strumento della programmazione economica. In ogni caso questi ultimi hanno, però, delle responsabilità politiche, giacché deve esistere un corretto rapporto dialettico tra l'ente di gestione e il potere politico.

La mia critica di fondo ai dirigenti dell'IRI è di avere subordinato alle scelte di carattere strutturale dell'economia privata i fini di pubblico interesse che avrebbero dovuto essere perseguiti.

Queste sono le ragioni delle carenze di fondo del sistema delle partecipazioni statali, carenze che la democrazia cristiana ha per alcuni aspetti subito, ma per altri determinato con la nomina dei gruppi dirigenti delle partecipazioni statali, che hanno accettato passivamente una determinata linea.

Il professor Petrilli ha anche parlato di una visione dinamica nei confronti del carattere della polisettorialità, e di questo non si può non tener conto. Ma quelli che dovevano essere i settori trainanti (settore dell'energia) per un rilancio della struttura produttiva sono in crisi. Ad esempio, nel campo dell'energia nucleare la FINMECCANICA ha compiuto scelte di carattere politico, determinandosi così responsabilità dirette da parte del gruppo dirigente delle partecipazioni statali e dell'IRI.

Un'altra questione: il professor Petrilli ha detto di ritenere che il Parlamento dovrebbe essere investito soltanto della nomina dei presidenti degli enti di gestione, mentre deve essere il presidente dell'ente di gestione a nominare i dirigenti delle finanziarie, dal momento che ha la responsabilità politica della gestione. In questa logica si dovrebbe concludere che è il presidente dell'IRI il responsabile della nomina di Crociani: è una responsabilità pesante. Il professor Petrilli ha detto che nelle nomine si seguono dei criteri obiettivi, come la capacità manageriale, la capacità di gestire in modo economico un ente, e non dei criteri offerti dal sistema di potere della democrazia cristiana. Ma, allora, come spiegare il passaggio di Bernabei dalla RAI alla ITALSTAT e la nomina a presidente dell'ALITALIA di Giorgio Tupini? Quest'ultimo, al momento in cui dirigeva la FINMECCANICA, non aveva certo dimostrato grandi doti manageriali, ma gode di importanti appoggi politici, dal momento che il ministro Gullotti sosteneva che se non gli fosse stata attribuita anche la presidenza del Credito fondiario sarebbe sorto un caso politico. È chiaro che sul piano delle nomine esistono delle precise responsabilità del gruppo dirigente dell'IRI, supino strumento della democrazia cristiana.

Non mi soffermo a lungo sul fenomeno dell'accorpamento, all'interno delle partecipazioni statali, di imprese oramai fuori dal mercato: mi rendo conto che la responsabilità non è solo del presidente dell'IRI, ma anche del Governo, dei sindacati e del Parlamento.

C'è, al contrario, un fenomeno, tipico dell'IRI e della FINMECCANICA, sul quale vorrei soffermarmi un poco: il passaggio a privati della maggioranza del pacchetto azionario di alcune imprese. È successo più volte che la FINMECCANICA, quando il mercato tirava, ha ceduto a privati la maggioranza del pacchetto azionario di alcune aziende, senza che il Parlamento ne sapesse nulla, per poi riacquistarle quando il mercato smetteva di tirare. In particolare vorrei chiedere al professor Petrilli se è in grado di spiegare il fenomeno dei 3 mila miliardi della fonderia Mulledo.

Si sono verificati fenomeni ancora più gravi. Mi risulta che nella FINSIDER si sono costituite delle società di comodo che hanno fatto finta di acquistare un certo

tipo di materiali, pagandoli al prezzo di ferro di seconda qualità e, poi, lo hanno rivenduto al prezzo di ferro di prima qualità. Mi risulta, poi, che in queste società sono stati collocati personaggi legati ai massimi dirigenti della FINSIDER.

Da tutto questo viene fuori una conclusione: se si vuole arrivare ad una riforma del sistema delle partecipazioni statali, in grado di incidere realmente sulla struttura economica del paese, occorre rinnovare tutto il gruppo dirigente. Dico questo non perché animato da un intento persecutorio, ma perché l'esigenza del rinnovamento postula necessariamente un gruppo dirigente capace di partire dalla nuova realtà del paese. Credo che nello statuto dell'IRI dovrebbe essere precisato che il presidente non possa essere riconfermato, una volta trascorsi nove anni di incarico.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lo onorevole D'Alema, quando dice che in questo momento il sistema delle partecipazioni statali deve essere difeso dagli assalti di forze tutt'altro che interessate alla buona salute del sistema, anche se abbiamo il dovere (e questo è lo scopo della nostra indagine) di predisporre una serie di strumenti per dissipare tutte le ombre che in questi anni si sono addensate su di esso.

Quando il Parlamento si è posto il problema della valorizzazione della propria funzione di controllo e di indirizzo, lo ha fatto non per porsi in contrapposizione al sistema delle partecipazioni statali, ma, al limite, per aiutarlo a trovare, attraverso un confronto continuo e permanente con il Parlamento, la linfa e la vivacità necessarie per acquisire nuovo slancio per il futuro. La maggior parte delle forze politiche si rende conto che il sistema delle partecipazioni statali ha reso dei grandi servizi all'economia del nostro paese ed è destinato a svolgere analogo ruolo anche in futuro.

Desideravo attenermi strettamente, in questo mio intervento, al tema all'ordine del giorno, ma sento il dovere, anche come calabrese, di dare qualche chiarimento in merito alla questione dell'insediamento a Gioia Tauro.

Della possibilità di insediare industrie siderurgiche nel Mezzogiorno parlò per la prima volta il ministro Forlani che, illustrando una relazione programmatica in Parlamento, indicò la necessità di amplia-

re il sistema produttivo nell'ambito della siderurgia. Era allora necessario adeguare le strutture produttive del nostro paese, tenendo conto del fatto che la produzione siderurgica appariva inadeguata alle esigenze future; in altri Stati europei, infatti, il consumo *pro capite* si aggirava sui 600 chili annui, mentre in Italia esso era ancora di 300 chili.

Fu così decisa la costruzione del quinto centro siderurgico, che doveva essere realizzato nel Mezzogiorno e di cui si contendevano la localizzazione Sardegna, Calabria e Sicilia. -

Ricordo che l'IRI indicò con un documento inviato al ministro delle partecipazioni statali i motivi per i quali era sconsigliabile costruire l'impianto in Sardegna o in Sicilia.

Fu scelta quindi la Calabria e questa scelta avvenne senza alcuna pressione politica, tanto è vero che esiste un documento dell'IRI del maggio del 1970 che indicava come località ottimale per l'installazione Lamezia Terme o, in via subordinata, Crotona. La localizzazione di Lamezia Terme risultava particolarmente adatta in quanto garantiva la possibilità di costruire infrastrutture portuali capaci di ospitare navi di grosso tonnellaggio, esistendo un fondale della profondità di 24 metri al limite del quale costruire il molo foraneo.

Il CIPE, con una deliberazione approvata il 26 novembre 1970, indicò in termini generici la scelta della localizzazione in Calabria. Lo stesso ministro Colombo, inoltre, dopo i noti fatti di Reggio Calabria, affermò che il quinto centro siderurgico sarebbe stato costruito in Calabria.

Successivamente, fu effettuata la scelta di Gioia Tauro. Ricordo che l'IRI era contraria a questa scelta; il Governo, però, con la decisione di costruire il quinto centro siderurgico a Gioia Tauro intendeva placare gli animi dopo la rivolta di Reggio Calabria. Tutte le forze politiche, del resto, furono favorevoli a questa scelta.

Personalmente non sono mai stato favorevole alla localizzazione presso Gioia Tauro, ma motivi di ordine politico mi indussero ad accettarla.

A Gioia Tauro le strutture portuali erano difficilmente realizzabili; non si sapeva addirittura dove sarebbe stato possibile scaricare il terreno da asportare per la costruzione del porto.

Ferma comunque rimanendo la scelta politica che il quinto centro siderurgico si

dovesse costruire a Gioia Tauro, la Finsider cercò di studiare una soluzione che si adattasse a questa località, che non presentava le condizioni ottimali per quel tipo di impianto. L'onorevole D'Alema sostiene che non vi è stata una delibera del CIPE, mentre vi è una delibera del 5 aprile 1972, che richiama un'altra delibera del 1971; che poi alla riunione del CIPE abbiano o non abbiano partecipato tutti i ministri interessati, questo è un altro discorso, ma la delibera fu adottata con tutti i crismi della legalità.

Quanto al fondo di dotazione, la maggior parte della Commissione è orientata nel senso che debba essere finalizzato. I fondi di dotazione sono certamente un capitale di rischio; ma l'esperienza ci insegna che vi è un'esigenza irrinunciabile del Parlamento di sapere, nel momento in cui viene stanziata una somma di migliaia di miliardi, almeno quanta parte del fondo di dotazione va a ripianare le perdite e quanto invece a realizzare nuovi investimenti. Questa è una preoccupazione legittima del Parlamento, dal momento che quando sono stati stanziati altri fondi di dotazione sulla base di determinati programmi, in generale i programmi stessi non sono stati realizzati. Un esempio tipico è dato dall'EGAM: non si è spesa una lira nella direzione dovuta della quota finalizzata di 330 miliardi. Nel momento in cui i programmi vengono rivisti, aggiornati, occorre informare il Parlamento se i fondi vengono utilizzati per perseguire determinate finalità.

Quanto al problema dell'indirizzo e del controllo, occorre prendere atto che gli strumenti usati sinora (interrogazioni, interpellanze, relazioni programmatiche, controllo della Corte dei conti) obiettivamente non hanno dato risultati o hanno dato risultati limitati e spesso sconcertanti. E nell'interesse stesso del sistema avere un interlocutore valido, il Parlamento, in grado di disporre di strumenti efficaci. Ora, il Comitato per le partecipazioni statali non è uno strumento; dobbiamo istituire una Commissione parlamentare *ad hoc*, corredata da uno *staff* di tecnici esperti in materia finanziaria, di economisti e giuristi capaci di orientare il Parlamento nel formulare gli indirizzi, che poi i presidenti degli enti di gestione dovranno attuare, in base alle direttive dei ministri delle partecipazioni statali e del bilancio, oppure del ministero dell'economia che si pensa di isti-

tuire. Il controllo esercitato della Corte dei conti è superato qualora si limiti ad esaminare i problemi di legittimità; un controllo più incisivo, politico ed economico, dovrà essere invece esercitato dalla istituita Commissione parlamentare. È evidente che occorre una legge che istituisca tale Commissione e ne fissi i compiti e gli strumenti.

L'ultimo problema è quello delle nomine. Sono d'accordo che il Parlamento debba intervenire nelle nomine, fissando dei criteri rigidi sulla base dei quali procedere, la cui osservanza dovrà poi essere verificata. Ritengo che il Parlamento non dovrebbe però intervenire al di là delle nomine dei presidenti degli enti di gestione, se vogliamo salvaguardare l'autonomia e la economicità del sistema, che sono i criteri guida della sua gestione.

ANDERLINI. Il controllo interferisce necessariamente nell'autonomia; non vi è dubbio che chi è controllato non è pienamente autonomo.

PRESIDENTE. Non sono d'accordo: si può essere autonomi e soggetti a controllo; il controllo interviene *a posteriori* e non vincola minimamente le scelte. Non sono invece d'accordo che il Parlamento interferisca nelle nomine dei dirigenti delle società. Se la gestione deve responsabilizzare al massimo i titolari della stessa per conservare i caratteri dell'imprenditorialità, è evidente che vi deve essere un'autorità al di fuori del Parlamento che si assuma integralmente la responsabilità delle nomine, delle quali poi risponde.

ISGRÒ. Desidero esprimere a nome del gruppo democristiano il riconoscimento dell'impegno profuso dal presidente dell'IRI nel quadro del sistema delle partecipazioni statali. Ritengo che probabilmente molti dei problemi di cui oggi si discute discendono dalla carenza di una politica di programmazione a livello macroeconomico in un quadro di riferimento generale.

Vorrei chiedere al professor Petrilli, circa i problemi del quinto centro siderurgico, se può far cenno al grandissimo contributo che le partecipazioni statali hanno dato per lo sviluppo del Mezzogiorno.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Inizio rispondendo all'onorevole D'Alema il quale ha esordito con una dichiarazione, di cui

gli sono grato, secondo cui il partito che egli rappresenta non si associa alla campagna di attacco all'impresa pubblica e alle partecipazioni statali. Quelle che sono considerate le degenerazioni dell'impresa pubblica non possono essere imputate solo ad essa, né al solo partito di maggioranza relativa, semmai al Governo; e poiché il Governo è stato per lo più composto da una pluralità di partiti ci si dovrebbe correttamente riferire a tutti i partiti che ne hanno condiviso la responsabilità. Ma la polemica sui partiti non mi riguarda. Mi interessano e preoccupano, invece, le carenze della funzione politica, a livello di direttive e di programmazione. È una cosa che dirò più volte, ma non bisogna dimenticare che lo IRI e le partecipazioni statali sono uno strumento al servizio di una politica; nel momento in cui si constata che manca una politica, una direttiva lo strumento si trova in difficoltà. Quali sono state le direttive a cui non si sono attenute le partecipazioni statali? Può essere facile dare la colpa allo strumento, ma è come attribuire al termometro la colpa della febbre. Gli strumenti evidentemente non sono i fini.

D'ALEMA. Il termometro è una cosa morta; l'IRI è una cosa viva.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Vi è il problema del rapporto tra forze politiche e impresa pubblica. È stato fatto l'esempio dell'EGAM; evidentemente non sta a me rispondere, tuttavia penso che si debba dire che, essendo stata affidata all'EGAM una funzione essenzialmente di salvataggio, non poteva aversi come conseguenza che un complesso di perdite, dato che le imprese salvate normalmente sono delle imprese perdute.

Sul problema di Gioia Tauro ha già risposto così ampiamente il Presidente che non credo di dover aggiungere nemmeno una parola; secondo i dati in mio possesso la delibera del CIPE dovrebbe essere del 18 marzo 1971, e contiene una formale indicazione per l'ubicazione di Gioia Tauro; tutto il resto è un fatto conseguente.

Prendo spunto da queste critiche per porre un problema: l'IRI si è opposto ad una decisione politica che è stata presa al di fuori del gruppo perché la proposta per Gioia Tauro non è stata fatta né dalla FINSIDER, né dalla ITALSIDER; la localizzazione proposta era Lamezia Terme, dove non ci sarebbero state quelle diseco-

nomie esterne di cui si è parlato. Se il potere politico, nella sua sovranità, decide per una certa localizzazione e all'IRI che si oppone, tenendo presenti tutte le eventuali difficoltà tecniche, si risponde che avrà soddisfazione per queste difficoltà, fino al pagamento di tutte le diseconomie esterne, domando se l'IRI ha o meno il diritto di opporsi ad una decisione di carattere politico di questa natura. Questo è un punto fondamentale; altrimenti si avrebbe l'assurdo che il Governo ed il Parlamento prendono delle decisioni e poi la relativa responsabilità viene scaricata sugli strumenti esecutivi che hanno obbedito alle direttive ricevute. Questo è un punto fondamentale da chiarire perché tutte le forze politiche e sindacali hanno premuto perché quell'investimento fosse realizzato, tutte, nessuna esclusa o forse tranne una...

DELFINO. Esclusa una!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Tranne una alla quale, però, non appartiene l'onorevole D'Alema. Credo sia importante stabilire una volta per tutte il primato della politica, ma con quali strumenti? Questo non sta a me dirlo. Si può stabilire che l'IRI debba eseguire tutto, obbedire in tutto, fatte presenti naturalmente le difficoltà di ordine tecnico che volta per volta si possono presentare.

Quanto agli interventi nel sud cui ha accennato l'onorevole Isgro, non posso scendere in dettagli. Una critica che è stata mossa è stata quella di aver creato cattedrali nel deserto. Anche questo è un discorso politico, una scelta del Governo; invece delle cattedrali si potevano fare le parrocchie, ma non è giusto dare la colpa a chi le ha costruite se intorno è rimasto il deserto, perché almeno noi le abbiamo costruite. Se il deserto è rimasto, è colpa di chi ha lasciato che intorno alle cattedrali rimanesse il deserto. Per quanto riguarda la scelta degli investimenti nel settore dell'acciaio o della chimica, non spetta a noi.

Per quanto riguarda l'ALFASUD, ci sono stati degli errori. Si tratta comunque di una delle realizzazioni più avanzate, che regge il confronto, per riconoscimenti esterni, con gli impianti più moderni degli Stati Uniti e del Giappone. L'impianto tiene conto di tutti gli aggiornamenti tecnici disponibili al momento della costruzione. Certamente regge il confronto con impian-

ti similari e anzi risponde a condizioni più avanzate circa il rispetto dell'ambiente di lavoro. Nel ciclo produttivo vi sono alcuni elementi di rigidità, che potrebbero essere superati anche con contenuti investimenti. Il problema in questi termini non è molto difficile da superare.

D'ALEMA. Se è un impianto modello, come mai pensate di fare 120 miliardi di investimenti?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. L'ALFASUD è stato un impianto modello. Dell'importo da lei citato, e comunque in corso di approfondimento in sede di aggiornamento dei programmi, circa la metà riguarda spese per attrezzature specifiche relative ai nuovi modelli ed al miglioramento delle qualità dei prodotti; solo il resto serve effettivamente per togliere quegli elementi di rigidità ai quali accennavo. La ragione della scarsa produzione dipende in gran parte dalla conflittualità.

D'ALEMA. La scarsa produzione è inerente al tipo di impianto. La conflittualità ha quell'effetto, perché c'è quell'impianto. Lei spiega con la microconflittualità il fatto che un impianto, costruito per produrre 220 mila macchine, ne produce solo centomila?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Come spiega che la BMW produce un numero maggiore di macchine con un numero minore di addetti?

D'ALEMA. Questo che lei dice inasprisce la situazione sindacale a Napoli.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Lei vuole che io dia ragione alla sua tesi!

D'ALEMA. C'è un altro tipo di discorso che io ho fatto a Napoli e che dovrebbe fare anche lei.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Nel 1973 ci sono state 500 fermate per scioperi; nel 1974 le fermate sono state 1437, per scioperi, di cui 85 dichiarati dalle organizzazioni sindacali; nel 1975 ci sono state 1480 fermate per scioperi (6-7 fermate al giorno), di cui 58 dichiarate dalle organizzazioni sindacali.

Voglio dire che è impossibile valutare obiettivamente le cause dell'astensione. Riconosco che esistono delle condizioni am-

bientali, ancestrali, per quanto riguarda i lavoratori napoletani. Essi vivono nel terrore. Guardano il piazzale: non appena lo vedono pieno, c'è la fermata. Capisco che è un fatto sociologico, ma non è addebitabile all'impianto.

GAMBOLATO. Il problema è costituito dalla ripercussione degli scioperi, data la rigidità dell'impianto, sull'intero ciclo.

CORTI. L'onorevole Gambolato propone un impianto artigianale?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Il cinquanta per cento dell'impianto è a catena, ma questo è tipico delle fabbriche di automobili. Non si può immaginare di fare un impianto tanto articolato, da poter far fronte a scioperi di sette persone: quando si fermano i tappezzieri, si fermano tutti i settori. Bisogna fare delle catene articolate, per permettere lo sciopero in tutti i reparti?

ANDERLINI. Esiste tutta una letteratura su questo argomento, a cominciare dal libro di Ottiero Ottieri: «Donnarumma va all'assalto». Narra la storia di un napoletano che si inserisce in una struttura modernissima e subisce ripercussioni negative drammatiche. Potrei citare altri scritti di carattere sociologico. La domanda che le vorrei fare è: se la FINMECCANICA dovesse costruire oggi quell'impianto, lo farebbe come è o no?

PRESIDENTE. A mio avviso, in economia una domanda del genere non è legittima.

D'ALEMA. Siamo tutti delle persone responsabili. L'Alfasud sta a cuore a tutti: cerchiamo di superare questa situazione. Se non ci aiutate a dire la verità sugli impianti, rendete un servizio alla microconflittualità, che rappresenta una catastrofe. Se l'impianto è sbagliato, dovete dirlo e dovete punire coloro che hanno sbagliato, altrimenti il problema non potrà essere risolto!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Sono pronto a qualsiasi confronto, ma non sono disposto ad ammettere che l'impianto è sbagliato se non in certi settori, perché oggi si chiede di realizzare un impianto articolato per poter far fronte ad ogni sciopero.

Debbo ora rispondere al quesito dell'onorevole Anderlini. Certamente, io oggi mi trovo in uno stato d'animo e in una situazione oggettiva diversi da quelli di dieci anni fa. Sono convinto che, se dovessimo costruire uno stabilimento del genere, lo distribuiremmo su più località, per evitare nuove concentrazioni di personale, pur sapendo che nell'ultimo stabilimento il costo della vettura supererebbe del 30-35 per cento quello attuale: probabilmente, però, tale costo potrebbe essere compensato in termini di maggiore partecipazione. Considero la proposta dell'onorevole D'Alema degna di approfondimento e sarei lieto di approfondirla con voi. Se esistono elementi di rigidità dell'impianto, cerchiamo di superarli, ma dateci una mano in tal senso.

Sono stati citati nel corso del dibattito due libri. Io vorrei ricordare un episodio di qualche giorno fa. In televisione, è stato trasmesso un programma di cori napoletani che proponevano alcune canzoni del quattrocento. Ad un certo punto, la squadra degli operai dell'Alfasud si è esibita in una canzone nella quale l'operaio anziano, rivolgendosi all'operaio giovane, diceva: non entrare nella grotta dove si trova il mostro (l'Alfasud), ogni macchina che esce è una goccia del tuo sangue. Ebbene, io non avrei mai immaginato di ricevere una risposta di questo genere dopo aver portato 15 mila posti di lavoro diretto e molte migliaia di posti di lavoro indotti in una zona ad altissimo tasso di disoccupazione. Le condizioni ambientali dell'Alfasud non sono meno buone di quelle dei migliori impianti costruiti in Europa in quegli anni e quindi, evidentemente, esistono fattori sociologici, storici, che hanno determinato la situazione attuale (ed io sono il primo a rendermene conto): ma non dobbiamo imputare tale stato di fatto esclusivamente alla rigidità dell'impianto.

D'ALEMA. La rigidità interferisce su questa struttura!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Accetto questa impostazione se il problema è considerato nella sua globalità.

Quanto poi al settore elettronico e telefonico, si può discutere. Bisogna considerare la questione così come essa si presenta nel tempo, storicamente, collegata con il settore delle telecomunicazioni. Questo punto di vista è essenziale, soprattutto in un

paese, come l'Italia, nel quale manchi una politica dell'elettronica ed il solo importante sbocco interno sia rappresentato dalla telefonia. In questo ambito, noi abbiamo potuto operare il tentativo di inserirci, mentre sul mercato mondiale si debbono fronteggiare fortissimi gruppi multinazionali: unendo la telefonia all'elettronica, abbiamo creato nuovi stabilimenti nel sud, con decine di migliaia di posti di lavoro!

D'ALEMA. Era un settore importante, e va malissimo!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Dobbiamo arrivare per gradi, non dobbiamo confondere la crisi generale del settore con la crisi specifica dell'IRI. Nel caso di Foggia, il progresso è legato alla presenza di un gruppo internazionale. Nel 1968, il CIPE ha chiesto all'IRI di intervenire nel campo aeronautico ed elettronico: se tale modo di intervento non è il più efficace, cercheremo di correggerlo.

Criteri politici nelle nomine. È stato detto che per le nomine abbiamo seguito principi di carattere esclusivamente politico. Non posso affermare che fra le persone che sono state nominate non vi siano uomini appartenenti a diversi partiti politici, sono pronto a riconoscere un fatto del genere: però, vorrei non si dimenticasse che ogni anno vengono nominate migliaia di persone, centinaia di amministratori, mentre dagli oppositori vengono ricordati sempre tre o quattro nomi. Cosa vuol dire ciò? Che, statisticamente, non è questa l'ipotesi prevalente. Non nego che in materia possano essere effettuate anche delle scelte negative, non nego che potranno registrarsi altri casi Crociani in futuro, ma come potrei impedirli? Non bisogna pensare che tutte le scelte avvengano in base a criteri politici, una critica di questo genere non è giusta. Io non conosco le tessere di partito di centinaia di persone nominate come amministratori delle società, non le debbo conoscere: non è questo il punto.

D'ALEMA. Ma alla FINMECCANICA c'è stato Crociani; alla FINSIDER Capanna.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Capanna è un funzionario dell'IRI con oltre venti anni di anzianità nel gruppo ed è stata una scelta tecnica la sua nomina.

In merito al problema del controllo si parla della costituzione di una Commissione

bicamerale che dovrebbe stabilire gli indirizzi anche attraverso contatti con i presidenti degli enti di gestione.

Io non difendo la struttura attuale dell'IRI e ritengo personalmente che il problema da affrontare sia quello dell'integrazione.

Certo che occorre anche un dialogo con le regioni, che debbono essere rappresentate in sede nazionale, cioè nell'ambito di un potere centrale. Il sindacato, poi, può concordare con noi la determinazione degli investimenti ma solo prima della decisione finale: infatti non possiamo prima contrattare sul piano nazionale e poi sul piano delle singole aziende.

Occorre quindi una visione globale e generale, non frazionata a livello delle singole aziende.

Quanto al fondo di dotazione, mi pare che ci sia un equivoco, e che, quindi, si possa trovare un'intesa. Quando l'onorevole D'Alema dice che vuole l'eliminazione degli oneri impropri, vuole che non ci siano più oneri impropri o, piuttosto, che non si parli più di oneri impropri? Se l'IRI deve smobilitare un cantiere, ma non può licenziare 5 mila operai e, quindi può smobilitarlo solo dopo 5 anni, quando si sarà costruito uno stabilimento di grandi dimensioni, chi deve pagare il mantenimento del cantiere per quei cinque anni, il nuovo o il vecchio? La mia proposta è che gli oneri impropri siano pagati dalla collettività, con strumenti tipo oneri sociali.

D'ALEMA. Dico che non ci devono essere più oneri impropri e che bisogna trovare una soluzione diversa al problema dei maggiori costi determinati da particolari esigenze sociali. Il termine e la nozione di oneri impropri deve scomparire.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. È certo, però, che esistono dei costi che devono essere pagati.

L'onorevole Delfino ha chiesto un giudizio sulla relazione della commissione Chiarelli. Mi pare che in essa siano riassunte tutte le tesi e, pertanto, che abbia un carattere problematico, piuttosto che operativo, dal momento che non fornisce proposte concrete.

Cosa penso del documento dei funzionari? Credo che sia un utile apporto, suscettibile di tradursi in un dibattito interno. Domandano una maggiore partecipazione ed

una migliore utilizzazione della professionalità. È molto positivo, si tratta di trovare gli strumenti.

Né io, né la commissione interna difendiamo l'attuale struttura dell'IRI, però penso che il problema degli accorpamenti meriti una riflessione approfondita. Esistono degli accorpamenti che definirei storici: mi riferisco in particolare alla televisione. Non esiste nessuna ragione per la quale essa, che è un servizio pubblico, da gestirsi con una istituzione pubblica, debba essere integrata nel sistema delle partecipazioni statali.

Su Gioia Tauro non ho nulla da aggiungere. C'è stata una domanda precisa sul calcolo degli oneri impropri. Un esempio: la FINSIDER deve fare uno stabilimento nel Mezzogiorno, calcola i maggiori costi che comporta rispetto ad uno da realizzare, ad esempio, a Piombino, e vede che non sono coperti dalle agevolazioni in vigore, ma resta un onere aggiuntivo per la cui copertura qualcuno pensa di utilizzare il meccanismo del fondo di dotazione.

Per quanto riguarda l'Alfasud, mi è stato chiesto se le diseconomie lamentate dalla fabbrica sono interne o esterne. Le diseconomie sono interne nella misura in cui l'impianto è rigido, sono esterne nella misura in cui l'impianto risente della situazione ambientale in cui è inserito, caratterizzata dalla povertà ancestrale propria della zona napoletana e, direi, di tutto il meridione.

Mi è stato chiesto se ritengo che la situazione economica dell'IRI non è buona in conseguenza dell'autunno caldo. Ritengo che le cose vadano male per l'IRI come vanno male per tutto il paese e, in generale, nel mondo. Esistono, in ogni caso, cause endogene e cause esogene. Vi è l'aumento straordinario ed imprevedibile del costo delle materie prime e soprattutto del costo dell'energia (tale aumento e le sue conseguenze hanno colpito particolarmente quelle imprese che sono più sensibili alle variazioni del costo dell'energia, come l'ALITALIA, l'Alfa Romeo, il gruppo Finmare e le Autostrade). Un altro elemento importante è rappresentato dall'aumento straordinario del costo del lavoro. Quando si parla di miracolo economico italiano, si dimentica spesso che il miracolo economico è stato in larga parte determinato dal fatto che le imprese italiane spendevano per il lavoro assai meno della concorrenza straniera. Mano a mano che è andato avanti il processo di integrazione comunitaria ed il costo del lavoro nel no-

stro paese è andato livellandosi a quello esistente presso gli altri paesi europei il miracolo economico italiano si è ridimensionato.

Un altro problema che incide negativamente sull'economia del nostro paese è rappresentato dall'aumento del costo del denaro. Non è giusto, quindi, considerare l'autunno caldo come l'unica causa di tutti i problemi economici del momento; esistono, come ho detto, componenti endogene ed esogene.

È comunque difficile per le nostre imprese conservare la propria competitività sul mercato internazionale. Mi è accaduto - l'episodio può dare un'idea della situazione esistente - durante un incontro con un sindacalista di fare un raffronto tra i dati che si riferiscono all'attività dell'Alfasud e quelli che si riferiscono all'attività della Renault, impresa pubblica francese. All'Alfasud si lavora circa 300 ore all'anno in meno che alla Renault. Ho chiesto a quel sindacalista come è possibile, in queste condizioni, rendere la nostra impresa competitiva: mi ha risposto che in Francia si lavora troppo.

D'ALEMA. Poiché spesso, quando si parla di scarsa produttività, qualcuno con malevolenza crede che si parli di non lavoro o poco lavoro, desidererei che ella, professor Petrilli, precisasse che le cause di una insufficiente produttività sono molteplici.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. La produttività è costituita dal prodotto lavorato diviso per il numero delle persone che lavorano; significa tecnologia, investimenti, quantità di ore lavorate, assenteismo, significa tutto questo, altrimenti si è ingiusti o incompleti nell'analisi. Questi fattori hanno importanza determinante per l'IRI, che è chiamato continuamente a svolgere una funzione contraddittoria di supplenza nei confronti dell'iniziativa privata. Negli ultimi quindici anni l'IRI ha aumentato di 280 mila unità i posti di lavoro. Questo è un elemento positivo o negativo? A mio avviso mettere 300 mila famiglie in condizione di avere una retribuzione continua è un elemento positivo. Tuttavia l'IRI non può sostituirsi integralmente all'iniziativa privata, e negli ultimi anni sono stati del tutto prevalenti, se non esclusivi, i nuovi posti di lavoro creati nel sud dalle partecipazioni statali. Si deve tenere presente che se un ente è chiamato a sostenere uno sforzo sen-

za una produttività immediata è logico che poi i bilanci vadano in rosso.

L'onorevole Delfino mi ha chiesto se in questo momento vi sono attacchi alle partecipazioni statali e qual è il disegno che perseguano tali attacchi. È un quesito al quale non posso rispondere. Egli ha citato il caso Einaudi, che sarebbe legato alla politica del rame e il caso Crociani, che sarebbe legato alla politica delle centrali elettronucleari. Io sono un po' meno fantapolitico e non credo che queste posizioni siano legate ad un certo tipo di politica. Non voglio esprimere un parere per quanto riguarda gli altri enti, perché mi mancano i dati di conoscenza. Il caso Crociani penso sia stato determinato da una scelta sbagliata. Se vi è un attacco alle partecipazioni statali da chi è diretto? Voglio sperare che non vi sia un disegno, i cui interessi non coinciderebbero con quelli del paese, perché la funzione dell'intervento pubblico nell'economia va al di là dei singoli partiti, è al servizio della collettività.

L'onorevole Corti si è soffermato sulle conclusioni della commissione Chiarelli e in particolare sul controllo da attuare attraverso una Commissione bicamerale *ad hoc*. Non credo che si possa modificare lo strumento se non si cambia l'indirizzo. Al servizio di che cosa, di quale indirizzo politico dovrebbe operare questa Commissione? Esiste una programmazione nel nostro paese, esistono delle direttive politiche? Sento parlare di un nuovo modello di sviluppo, ma nessuno lo ha prospettato. A mio giudizio lo strumento di controllo che si vuole creare deve servire a qualche cosa. Io credo nell'efficacia di una Commissione bicamerale deputata al controllo, purché vi siano indirizzi precisi. Nutro invece qualche perplessità sul problema delle nomine; non so sulla base di quali elementi sarebbe espresso un giudizio sui dirigenti; non credo sia sufficiente il bilancio, sarebbe un sistema un po' brutale e non avremmo facilmente dirigenti disposti ad assumersi la responsabilità di aziende con il bilancio in rosso. Il giudizio che si dà sugli uomini e in particolare sui dirigenti è un giudizio particolarmente complesso e difficile. Non potrei stabilire in astratto dei parametri per questo modo di giudicare: occorre una lunga esperienza per esprimere giudizi di questa natura.

Quando si afferma che il fondo di dotazione deve avere una destinazione si intende che questa debba essere definita sulla base di un programma. Ogni volta che l'ente

presenta un nuovo programma articolato su piani di settore e di azienda, cioè un preventivo e un risultato da raggiungere, su questo si ancora la richiesta di variazione del fondo di dotazione.

È evidente che, una volta approvato, l'aumento del fondo di dotazione è destinato a questi investimenti. Una volta creato o organo del Parlamento con il compito di controllare con continuità, a periodi ravvicinati, la destinazione degli investimenti rispetto al programma, è chiaro che lo scopo politico è raggiunto. Quello che non si può ammettere è la destinazione specifica e giuridicamente vincolante, per cui destinata una certa somma ad un settore, non se ne possa più modificare l'utilizzazione: se questo dovesse avvenire, noi dovremmo passare tutto il nostro tempo in Parlamento a giustificare ogni mutamento degli investimenti imposto dalla dinamica del programma in relazione alle necessità del mercato. Penso comunque che si possa trovare un'altra soluzione, ugualmente soddisfacente, senza vincolare il fondo ad un determinato investimento.

GAMBOLATO. Se ad un ente di gestione viene dato un certo fondo di dotazione per realizzare un determinato programma e, ad un certo punto, per le mutate condizioni del mercato o altro motivo, questo programma viene modificato, in quel momento l'ente di gestione, secondo la sua tesi, potrebbe tranquillamente cambiare le scelte e sconvolgere quindi il programma.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Non avviene mai quello che dice lei. È sempre necessario un atto formale.

D'ALEMA. È già accaduto!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Nel momento in cui avviene la variazione, si spiega anche il perché: ad esempio, perché il costo del lavoro è aumentato del 30 per cento e quello delle materie prime del 20 per cento, per cui servono altri fondi o il programma non può essere realizzato. Questa è la continua verifica del programma che è cosa diversa dalla destinazione specifica che io respingo.

D'ALEMA. Quando noi diamo all'EGAM 40 miliardi per l'attività mineraria e il programma non viene affatto realizzato...

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. È male!

PRESIDENTE. Quando noi diciamo che il fondo di dotazione deve essere finalizzato, intendiamo evidentemente legarlo ad un programma ma anche alla verifica del programma.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Per questo è necessario uno strumento; una volta creato questo, la verifica diventa più facile. Naturalmente il discorso diventa più complesso quando si parla di perdite. Il fondo di dotazione non deve servire a coprire perdite future; il fondo di dotazione deve coprire investimenti futuri, non le perdite già registrate in bilancio. Quando il Parlamento decide una variazione del fondo di dotazione, questa deve essere destinata agli investimenti, ecco perché parlo di programmi.

Poi c'è il discorso delle banche, posto dall'onorevole Corti. Noi non facciamo politica del credito, né credo che potremmo farne attraverso le nostre banche; sarebbe un capovolgimento molto strano del sistema creditizio, vorrebbe dire mettere le nostre banche al servizio della nostra produzione industriale e questo sarebbe scorretto.

A titolo strettamente personale - non è più il presidente dell'IRI che parla - penso che si debba fare una politica del credito; credo nella programmazione economica e credo che essa debba consistere in pochissime grandi scelte di cui si stabilisce la priorità. Se mi si chiede quali potrebbero essere queste scelte, rispondo: occupazione per tutti e su tutto il territorio, rispettosa degli insediamenti della popolazione, e dotazioni civili per tutti gli italiani; se questo è, tutto il resto deve rientrare in questo disegno, compresa la politica del credito. Se ci sono forme agevolate di credito, esse devono servire prima di tutto gli obiettivi della programmazione; ma questo discorso trascende le banche dell'IRI e la loro collocazione, per investire la politica del credito e il problema più generale degli strumenti della programmazione.

Quanto al controllo sulle acquisizioni di partecipazioni in aziende estere, credo di poter dire che le partecipazioni estere del gruppo sono veramente un'eccezione. Abbiamo alcune miniere, una fabbrica di autoveicoli in Brasile. Nel sud est asiatico abbiamo delle fabbriche di componenti elettronici. Sono partecipazioni sempre autorizzate preventivamente in sede politica e non sono sfuggite alle decisioni del Governo, almeno finora.

DELFINO. I brasiliani costruiscono le motociclette in Italia, noi costruiamo le macchine in Brasile.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Non è un fatto negativo; comunque è tutto autorizzato.

Il controllo avviene tramite le finanze dell'IRI, tramite cioè gli strumenti consueti. Quanto alle acquisizioni, esiste il controllo preventivo specifico del Ministero delle partecipazioni statali. Questo vale tanto per le acquisizioni, quanto per le cessioni. Su questo argomento si potrebbero fissare dei criteri di carattere generale.

CORTI. I controlli esistenti sono a suo avviso sufficienti?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. I controlli attuali sono del tutto insufficienti.

Non può esserci controllo, se non c'è la direttiva. Ecco perché invoco prima l'indirizzo, poi il controllo. Noi siamo disponibili per ogni controllo, non c'è ragione per non esserlo. Che il controllo avvenga attraverso il Parlamento fa molto comodo al presidente dell'IRI, oltretutto perché egli può così esprimere in una pubblica sede i suoi problemi, non tenendoli nascosti, mentre di solito vengono attribuiti alla sua personale responsabilità.

Per quanto riguarda i salvataggi, siamo in presenza di un malinteso criterio sociale. Ci sono spesso delle piccole imprese, con 500 persone, fuori mercato. Non sono soltanto i sindacati, ma spesso è l'imprenditore privato che desidera salvare la propria impresa: poi si agita il sindacato, quindi tutte le autorità locali, dal prefetto, al sindaco, al vescovo e al titolare del bar che sta di fronte all'azienda e che vive di essa. Le pressioni si moltiplicano. L'IRI o altri enti sono premuti per compiere l'operazione di salvataggio, la quale costa tre o quattro volte di più di quello che costerebbe il mantenimento dei lavoratori attraverso gli altri strumenti ai quali alludeva l'onorevole D'Alema. Si deve salvaguardare a mio avviso il livello di occupazione locale, ma non la vita di quelle aziende. Questa è la mia risposta precisa su questo argomento. Credo che il discorso debba essere approfondito.

Ci sono stati degli errori nelle partecipazioni. Non posso accettare il termine « degenerazioni ». Posso accettare che si parli di errori, anche macroscopici, dovuti

anche alla mancanza di direttive per quanto riguarda il comportamento degli enti o delle aziende. Occorre dare un giudizio sereno: sono errori dovuti al sistema, all'intero sistema, oppure no? Allora, bisognerebbe andare a vedere quali sono le cose da modificare, perché gli errori non si verificano più. Ci sono stati in tutti gli enti, anche di più piccole dimensioni.

ANDERLINI. Debbo fare un rilievo alla sua filosofia. Ella ci ha esposto nuovamente con estrema lucidità la filosofia delle partecipazioni statali. A mio avviso dimentica che tutto l'insieme dei rapporti fra il mondo politico, il Governo, l'impresa, sia la grande impresa che quella piccola e la *holding* polisettoriale, integrata oppure no, non è asettico. Non viviamo nel vuoto, nel vetro. Viviamo tra uomini, in rapporti che qualche volta possono anche non essere quelli corretti e che rischiano di deteriorarsi gravemente.

Il peso di una grossa *holding* polisettoriale integrata come l'IRI (che ha 520 mila dipendenti) è anche politico in se stesso; una struttura di quest'ordine incide fatalmente nelle considerazioni del Parlamento, di una Commissione parlamentare, di un ministro. Lei si richiama alla carenza di direttive politiche, ma a mio giudizio un grande gruppo come l'IRI, così come tutti i grandi gruppi, influenza senz'altro le decisioni e le direttive del Parlamento.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Questo è il discorso più delicato. Voi criticate la FIAT ma poi chiedete all'IRI di fare quello che non volete faccia la FIAT. Allora, vi è un errore di impostazione. Gli uomini sono nel sistema e quindi bisogna stare molto attenti a conservare il sistema stesso distaccato dalle posizioni personali perché, se volesse, l'IRI potrebbe imporre la politica al Governo. Mi rendo perfettamente conto che la situazione è questa. Ma se avessi operato in tal senso, sarei stato criticato, mentre adesso vengo disapprovato perché ciò non sarebbe avvenuto a sufficienza. Ora io domando un pò di coerenza: cosa si chiede all'IRI? Di dare suggerimenti al Governo? Se questi venissero accolti, cosa vorreste che facesse il presidente, specie in assenza di aggiornate direttive politiche, se non dare indicazioni coerenti con l'espansione del gruppo? Come ripeto, si tratta di un punto molto de-

licato, che va considerato con grande attenzione.

ANDERLINI. Non era questo il mio punto di vista.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Il rischio esiste, ed è attribuito ai grandi gruppi privati. Sono stato anche accusato di aver realizzato l'Alfasud in Italia: soltanto la FIAT si è espressa in senso contrario a questo impianto, nessuno mi ha detto di non costruirlo per non esaltare i consumi privati, nessuno mi ha sollecitato ad impiantare fabbriche che producessero qualche altro oggetto utile.

D'ALEMA. Quante volte abbiamo detto che occorreva cambiare la strategia industriale?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Sarebbe opportuno precisare il discorso sui nuovi modelli di sviluppo, che altrimenti rimarrà sempre fumoso.

PRESIDENTE. Se facessimo la storia dei venti anni...

D'ALEMA. Anche voi la fate! Tutti i giorni, sulla rivista *Mondo operaio*, muovete attacchi alla strategia industriale!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. L'IRI non può mettersi al servizio dei disegni dell'opposizione!

D'ALEMA. Il suo discorso va benissimo, ma contiene un piccolo errore: e cioè non tiene conto del sottogoverno della democrazia cristiana e della complicità dei presidenti degli enti di gestione e delle finanze, con il sottogoverno democristiano. Questo è il problema! Lei è un democristiano, l'avvocato Sette è un democristiano, il dottor Einaudi è un democristiano, siete tutti democristiani! Voi non avete assolutamente ostacolato la degenerazione del sistema politico e quindi neanche dell'impresa pubblica!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Sono democristiano dal periodo della clandestinità e considero mio onore appartenere a questo partito, il che non vuol dire che abbia favorito il sottogoverno della democrazia cristiana. Questa polemica è un modo di sfuggire ai problemi reali. In realtà io ne ho posto uno più rilevante. Quando

ho affermato che avrei costruito automobili perché lo Stato me lo chiedeva, un solo gruppo mi ha ostacolato e nessun altro. È troppo comodo, a dieci anni di distanza, osservare che avremmo dovuto inventare un nuovo modello di sviluppo!

D'ALEMA. Le nostre osservazioni hanno carattere globale, non investono solo la politica dell'automobile!

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Accetto la tesi secondo cui esiste un conflitto costituzionale tra l'imprenditorialità che deve essere autonoma ed il controllo del Parlamento. Se ci ponessimo questo problema in termini astratti, non lo risolveremmo. Si crei pure, quindi, la Commissione bicamerale. I limiti sono questi: se il Parlamento interferirà in tutte le operazioni, queste aziende saranno tagliate fuori dal mercato. Vi saranno perfetti amministratori, ma non si creeranno posti di lavoro. Il problema, invece, potrebbe essere risolto se a tutto ciò si arrivasse correttamente attraverso l'ente di gestione, che trasforma la direttiva politica in fatto imprenditoriale.

DELFINO. I contatti del dottor Crociani con l'Unione Sovietica sono stati patrocinati dal Governo, dall'IRI o dal sottogoverno democristiano?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Non saprei dire quali siano questi contatti.

DELFINO. Quale sottogoverno è intervenuto?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Non vorrei raccogliere questa insinuazione, non credo che vi siano fatti di sottogoverno. Se dalla vendita effettuata dallo stabilimento di Taranto all'Unione Sovietica potessimo ricavare un introito di mille miliardi, non avremmo nulla da eccepire.

DELFINO. Esiste però un problema valutario. Comunque, vorrei sapere se si tratta di esportazioni valide in questo momento, cioè tali da contribuire effettivamente al risanamento della bilancia dei pagamenti. In altri termini, voi esportate acciaio in Unione Sovietica, ma questa quando paga il fatturato?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Il vantaggio c'è; noi importiamo materie prime,

vendiamo il fatturato e il valore aggiunto resta in Italia: c'è quindi una valutazione globale di utilità per il nostro paese.

Sul problema delle nomine l'onorevole Anderlini ha detto che il controllo andrebbe esteso anche alle società finanziarie; ma per questa esigenza si può trovare una soluzione di compromesso stabilendo dei criteri. Del resto anche in seno all'IRI sono stati stabiliti dei criteri per le nomine nel consiglio di amministrazione.

Il vero vantaggio del controllo parlamentare consiste nella pubblicità, elemento che manca a livello di imprenditore privato.

ANDERLINI. Poiché la nomina di un presidente di ente di gestione spetta al Governo, il Parlamento dovrebbe fissare dei criteri per le nomine ed esprimere dei pareri che l'esecutivo può anche non seguire.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. L'onorevole Gambolato nel suo intervento ha affermato che l'attuale struttura privatistica del sistema delle partecipazioni statali non ha raggiunto i prefissati obiettivi pubblici.

Di fronte a questa situazione credo che occorranza delle direttive e degli indirizzi che regolino l'attività dei centri decisionali. Il compito dell'autorità politica deve essere appunto quello di provvedere alle scelte, sulla cui attuazione ci sarà poi un successivo controllo.

Sono mancati i tassi di sviluppo del periodo precedente: è la questione dei bassi salari.

GAMBOLATO. Queste cose non le deve venire a dire al partito comunista.

D'ALEMA. Il professor Petrilli parla come se stesse all'opposizione.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Ci è stato chiesto quando l'IRI abbia fatto grandi scelte. Ma perché dev'essere l'IRI a fare le grandi scelte? Per quanto riguarda quelle relative ai tipi di consumi, penso che uno Stato moderno debba porre l'accento sui consumi pubblici.

D'ALEMA. Come mi spiega, allora, le autostrade?

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. C'è stata un'approvazione del Parlamento.

D'ALEMA. Lei impedisce un dialogo, affermando che tutte le scelte sono state compiute dalle autorità politiche.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Sono d'accordo che ci sono dei punti di incontro tra gli enti e le forze politiche, ma non posso accettare che si possa parlare di una supina accettazione da parte dell'IRI delle direttive del Governo.

L'onorevole Gambolato ha attaccato alcune nomine. Non posso difendere tutte le nomine, anche perché riconosco che alcuni errori sono stati fatti e auspico un sistema che consenta, non di non farli, perché sarebbe impossibile, ma di limitarli. Soprattutto auspico un sistema che consenta di ripartire le responsabilità delle scelte, ad esempio attraverso la creazione di un ufficio quadri, con tutti i *curriculum* (certo nel *curriculum* non c'è scritto se una determinata persona ruherà).

Per quello che riguarda l'eventuale trasferimento della maggioranza del pacchetto azionario di alcune aziende a privati, devo dire che si tratta di pochi casi, tutti autorizzati dal Governo. Se si vuole cambiare il sistema, occorre una legge del Parlamento.

D'ALEMA. Ma l'errore dell'AERITALIA e della Grandi motori, l'ha commesso l'IRI: la FIAT ha scaricato tutte le passività e

l'IRI si trova come si trova. In particolare per l'AERITALIA, la cosa non è stata affatto meditata.

PETRILLI, *Presidente dell'IRI*. Alla domanda se io sappia o meno che nella FINSIDER esiste una società definita di comodo per mezzo della quale si finge di acquistare e di vendere, rispondo che non so nulla di tutto ciò e che svolgerò un'indagine; se veramente questa società esiste lo dirò, se risulterà che essa non esiste sarò felice di comunicare che non esiste.

Per quanto riguarda la durata della nomina del presidente dell'IRI, sono favorevole al limite di nove anni. Il presidente dell'IRI, tra l'altro, tornerebbe volentieri a fare il professore universitario, essendo questa una sua costante aspirazione.

In merito a quanto ha detto il Presidente sul problema del controllo, ho già avuto modo di affermare che considero gli attuali strumenti insufficienti.

Ringrazio, infine, l'onorevole Isgrò per le cortesi espressioni usate nei miei confronti.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Petrilli per essere intervenuto ai nostri lavori e per l'ampia relazione svolta.

La seduta termina alle 13,40.